



Recensione del libro “Mal di paura” di Chiara Ingrao e Giulia Pintus

Domenico Memi Campana,
febbraio 2019

«Non si direbbe che in tredici brevi composizioni rimaste si possa compendiare ciò che ponderosi volumi di studiosi di varie discipline, dalla sociologia all’antropologia alle neuroscienze, dalla pedagogia alla politologia e via elencando, trattano — e con giuste ragioni, peraltro — con tanto impegno. C’è riuscita magistralmente Chiara Ingrao, in questo leggero — ma quanto denso! — volumetto illustrato con bella consapevolezza artistica da Giulia Pintus.

I bambini che l’autrice ci presenta hanno paura, hanno paure: chi del buio, chi dei ragni, ma anche e soprattutto dello sguardo degli altri. E si chiedono come uscirne, come districarsi dal labirinto angoscioso di immagini suoni pensieri paurosi. E guardano agli adulti. I grandi raccomandano ai bambini di non avere paura: «la fifa è sciocca. Imparate il coraggio!». Ma quali paure fanno più male, osserva da subito l’autrice, per metterci sulla buona strada, «la fifa dei piccoli, o le paure dei grandi?». Infatti, le paure degli adulti influenzano largamente quelle dei bambini. In fondo è soprattutto ai primi che la raccomandazione andrebbe rivolta. Se la mente degli adulti è libera da pregiudizi, e Chiara Ingrao ce ne fornisce una buona raccolta, anche i bambini ne saranno meno invischiati. Il testo di Chiara Ingrao è un buon pretesto per incontrare bambini e genitori e maestri per discutere di paura e di paure. Chi scrive è stato testimone di una bella presentazione del libro, un’assemblea guidata dall’autrice, alla presenza di maestri genitori nonni e bambini. I bambini rapidamente hanno capito che si parlava di loro, e che una volta tanto non era per insegnare loro qualcosa ma per imparare da loro. Protagonisti, nel senso proprio di combattenti di prima linea, in cerca di alleati nella lotta contro le paure. È stata una vera emozione sentire una bambina chiedere aiuto per difendersi dal lupo, come diceva lei; dalla paura del lupo, sostenevamo noi. Alla fine tanti adulti e una bambina di pochi anni più grande hanno trovato le parole, hanno evocato le immagini appropriate, hanno sciolto l’ansia. Anche se: «Ma quelli cattivi cattivi?» «Ma figurati, piccola, l’ultimo lupo cattivo l’abbiamo visto fuggire lontanissimo molto tempo fa...». Dunque è la relazione, il prendersi cura che «cura», appunto.

Il mondo delle paure è eterogeneo, multiforme e molto spesso tutt’altro che innocente. Sono innocenti le paure antiche, come la paura del buio, che hanno un’origine ancestrale, perché noi esseri umani siamo creature diurne, non predatori notturni. Dobbiamo aprire gli occhi insieme al sorgere del sole, vedere la luce che ci rassicura, verificare lo stato delle cose intorno a noi. Distinguere accuratamente ciò che ci fa bene da ciò che ci può far male. Che bella l’immagine della luna che posa una stella sul comodino di Alessia, immobilizzata dalla paura, mentre, nel pieno della notte, lotta per raggiungere il bagno. La paura è un sentimento che affonda le radici nell’alba della nostra specie, un tratto antropologico della nostra personalità storico-biologica. Può essere guida e strumento di esplorazione dell’ambiente, alla ricerca di un luogo sicuro, in senso spaziale e relazionale. In questo significato non dobbiamo temerla, ma sapere distinguere quando da campanello d’allarme, da suggeritrice amica, si trasforma invece in una nemica ingannevole, disorientante e angosciosa. Ci sono anche paure meno innocenti. E non ci riferiamo qui alla pratica millenaria per cui i bambini venivano impauriti a bella posta. La paura infatti comporta un riflesso di immobilità utile, anzi, necessario, in contesti di pericolo reale e continuo, come è stato a lungo nei nostri paesi e come è ancora in altri contesti. C’è stata dunque

una pedagogia della paura, volta a comprimere la libertà di movimento del bambino, a inibire il suo innato riflesso di orientamento, che tenderebbe a trasformarsi naturalmente in desiderio e pratica di esplorazione, anche intellettuale, del mondo umano e naturale circostante. Gran parte delle fiabe tradizionali recano traccia di questa preoccupazione, con le descrizioni deliberatamente paurose di orchi, foreste tenebrose e matrigne cattivissime.

Nelle solari descrizioni di Chiara Ingrao le mamme possono essere, loro, apprensive al punto di ammalare i figlioli di Mammicolite ansiosa acuta, o qualche papà a farsi mal guidare dai propri preconetti, così che «dita gentili con amabile imbroglio» gli sfilano il portafoglio di tasca. Ci fa piacere a questo proposito ricordare che «Cooperazione Educativa», nel 1972, pubblicò uno studio sulle paure nel quale si dice che: «Nel primo incontro [del gruppo MCE di Modena] per la “libertà dalla paura” ci siamo proposti [...] di [richiamare] alcune affermazioni di Freinet relative alle potenzialità psicoterapeutiche della cooperazione educativa; [...] dimostrazione pratica di un esercizio di desensibilizzazione di una delle paure irragionevoli più diffuse; ricerca collettiva delle modalità di una «inchiesta-intervento» per l'identificazione e il trattamento di una delle più comuni paure irragionevoli dei bambini e degli adulti». Chi scrive ricorda bene che si trattava della paura dei ragni, che Chiara Ingrao descrive come oscura, incoercibile e antica. Ma accanto alla descrizione della paura «irragionevole», ci suggerisce come assicurare il bambino, come «decondizionarlo» delicatamente: è peloso, sì, ma come anche il tuo orsetto preferito. E conclude con una bellissima immagine, liberatoria: «Il saggio ragno [...] corre su un filo più lieve di un fiato / e tesse il mistero, luccicante e fatato».

E qui siamo in debito di riflessioni. È ormai da tempo infatti che molte maestre sono indotte a pensare che le paure dei bambini non siano affar loro. Sono state convinte a trasformare le paure in fobie e a dare, inconsapevolmente, spazio alla medicalizzazione del disagio, invece che farsene carico, cercando e trovando metodi e tecniche pedagogiche di assicurazione, coinvolgendo in questa ricerca anche i bambini della classe. Per esempio con un'assemblea in cui bambini e maestre, piccoli e grandi, discutono su come trovare insieme parole che suscitino immagini positive, che aiutino a scacciare quelle paurose, che nei bambini possono essere veramente inconsolabili, a volte addirittura disperate. L'affermarsi della «cultura della paura», che ha come versante istituzionale la «politica della paura» può e deve essere battuta. Non vi è in esse alcuna traccia di innocenza, bensì si mostra evidente, per chi vuol vedere, un progetto di dominio sulla mente degli esseri umani e quindi sulle loro scelte e in definitiva sui loro destini. Come bene dice l'autrice: quali paure «stravolgono le menti e le facce, / spargono ansie, e oscure minacce, / per farci obbedire ai loro comandi?».

Aiutiamo dunque i bambini a crescere liberi dalle paure, facciamo nostro, riadattandolo, il «freedom from fear» rooseveltiano che, nella versione della Dichiarazione universale del 1948, non è mai uscito d'attualità, e aiutiamo questa nostra disorientata società ad avere cittadini pienamente consapevoli e padroni di se stessi e di nessun altro».

Domenico Memi Campana, febbraio 2019